

trina giuridica e politica del L. per entro alla problematica di svolgimento del pensiero giusnaturalistico, e insomma formulasse una denuncia più esplicita dei limiti del razionalismo leibniziano in ordine al processo di interna distinzione della categoria giuridica da quella politica, e di entrambe da quella morale: processo nel quale, come è ben noto, si accentra e si qualifica l'apporto veramente storico di tutto quel tormentato e fervido movimento di pensiero. La dimostrazione della coerenza e della essenziale continuità della dottrina del L. in ordine al problema del diritto e dello Stato, è certo un merito positivo che va riconosciuto all'esegesi del M.; ma l'interpretazione critica sarebbe senza dubbio più completa se l'analisi interna del pensiero del L. fosse integrata e come avvalorata da un giudizio, che questo pensiero non assumesse isolato bensì nella prospettiva dell'intero indirizzo giusnaturalistico del XVII e XVIII secolo.

Il rilievo che, come è ovvio, si riferisce esclusivamente allo schema critico-storico-grafico secondo il quale è impostato il saggio di *introduzione*, nulla toglie a quanto di positivo — ed è molto, come abbiamo visto — offre il bel libro del M. Si tratta, ripetiamo, di un poderoso contributo che, fondato su l'intelligente e diligentissimo studio delle fonti, ci dà una edizione filologicamente sicura dei testi accolti: la traduzione è chiara, duttile, insieme rigorosa e non priva di una vigilata e sobria eleganza. Utilissimo agli studi, è lavoro che onora degnamente la scuola torinese del Guzzo, dalla quale il M. proviene, e la collezione dei « Classici politici » della Utet, giunta ormai, con il presente, al suo sesto volume.

G. MARCHELLO

Torino, Università.

MISES L., *Human Action. A Treatise on Economics*. Un vol. di pag. XV, 889. New Haven, Yale University Press, 1949.

E' l'opera conclusiva del noto rappresentante della scuola viennese, tratta dalla completa rielaborazione della pubblicazione precedente *Nationaloekonomie, Theorie des Handelns und Wirtschaftens* (Ginevra, 1940). La concezione che l'ha ispirata, intendendo essere puramente razio-

nale individualista e liberista onde, con la invecchiata illusione, dare credito scientifico all'economia, si oppone sia alla concezione marxista che a quella keynesiana, così come ad ogni pianificazione dell'azione umana. Bandito lo stato dall'economia, ritornano le solite litanie al mercato concorrenziale ed alle imprese libere, imperniando il tutto sulle democratiche scelte dei consumatori. Ma vi è di più in questa tenace persistenza liberista. Vi è il fondamento razionalista che spodestato in tanti campi, ha modo di rivivere, almeno in queste pagine, brillantemente. E' amaro tuttavia il constatare che l'A. ritiene con ciò di liberare l'azione umana da ogni servilismo e da ogni pastoia religiosa. Distinzioni e gradazioni a tale proposito l'A. non ne fa: un fuehrer o il Papa, Cristo o Maometto sono tutti intralci « miraculous interference of superhuman power » al razionalismo ed alla moderna economia. Essi infatti, ritiene l'A., « affermano che la Provvidenza, per mezzo dei suoi profeti, apostoli e predicatori ispirati, forza gli uomini, i quali sono costituzionalmente cattivi, cioè inclini a seguire i loro propri fini, a seguire la via della rettitudine che Dio o il Weltgeist oppure la storia impone loro » (p. 145) (Una critica alla concezione fideistica e metafisica della società).

E' chiaro come con una tale concezione il v. M. urti qualsiasi lettore che abbia una credenza religiosa o semplicemente una fede politica, con il che tra la prima e l'altra categoria di persone si fa la quasi totalità degli uomini, onde l'A. corre il rischio di essere letto con consenso da assai meno dei 25 lettori a cui si rivolgeva il Manzoni. Per fortuna, astrazione fatta da queste storture concettuali, restano nel Trattato moltissime cose belle dal punto di vista economico, il che era da immaginarsi dato il valore del v. M., da lungo tempo meritatosi soprattutto nel campo delle teorie monetarie. Resta tuttavia rilevato, per chiudere queste considerazioni generali, che a malincuore si è costretti a fare, che se la validità delle deduzioni economiche del v. M. fossero effettivamente basate su queste premesse speculative, egli davvero sarebbe infondato per il semplice fatto che non esiste una collettività che la pensi come lui.

Saltiamo dunque la P. I, che sciupa il

bel termine di azioni umane, e la P. II, che vorrebbe costruire tutto sulla povera ragione umana (praxeologia: « la scienza di ogni sorta di azioni umane ») annotando tuttavia come risulti anche qui patente che la così detta scienza economica neutrale è necessariamente legata ad una concezione filosofica. La P. III illustra con i suoi tre capitoli il complicarsi del calcolo economico, anche oltre l'ambito monetario, restando sempre in quello razionale. La P. IV, la più ampia e sostanziale, (*Catallactics or Economics of the Market Society*) affronta i fenomeni di mercato, costruendo in tal modo l'economica come scienza dei prezzi in regime monetario. Fatte varie considerazioni terminologiche e metodologiche, l'A. presenta il mercato nel suo attuale assetto capitalistico: un mercato in cui gli individui si comportano nello stesso modo, nella veste di consumatori o di produttori, indipendentemente dalla loro nazionalità. Per sostituire a questa realtà di individui — ritiene l'A. — una economia nazionale, è necessario rinviare tutte le libertà: « Solo se il pieno controllo statale si sostituisce nelle scelte degli individui, può la *Volkswirtschaft* emergere quale una reale entità » (p. 323). Dal mercato ai prezzi: nel loro naturale processo informativo, nella loro deviazione in forme monopolistiche, nella loro discriminazione e connessione con l'entità del reddito e della produzione. Segue il capitolo dedicato alla moneta, che comprende anche rigorose considerazioni sull'inflazione. Tratta anche delle teorie delle fluttuazioni cicliche secondo la « *British Currency School* », al qual proposito, limitando la portata di talune vedute espresse nel saggio del 1928 (*Stabilizzazione monetaria e politica della congiuntura*, in N. C. E., vol. VIII) riconosce che lo spiegazione della crisi in base ad esuberante circolazione creditizia è doppiamente insoddisfacente (pag. 568-73). Questa parte tratta ancora ampiamente, senza particolari originalità, del lavoro e del salario, del suolo e della rendita, di alcune condizioni umane e giuridiche del mercato per concludere considerando le armonie ed i conflitti di interessi. L'A. giustamente invoca a questo proposito una generale cooperazione e ritiene che il « nazionalismo economico è incompatibile con una pace duratura » (pag. 682), ma erroneamente — a nostro sommo avviso — ricerca la

soluzione esclusivamente in una *unhampered market economy*. Come al solito questa convinzione si basa sulla critica delle conseguenze che derivano dalla deviazione dal liberismo o dall'adozione di altri sistemi (cfr. del von Mises, *Omnipotent Government e Bureaucracy*) senza invece esaminare le possibilità concrete che si hanno di migliorare le strutture intermedie ed i sistemi che, senza deturpare la persona umana come fa il collettivismo, mirano a realizzare la giustizia sociale, cioè un'economia per tutti i consumatori. Del resto, similmente, la più aggiornata teoria economica si sviluppa nel campo della concorrenza imperfetta e monopolistica, che è la realtà di oggi, dalla quale si deve partire per successivi miglioramenti. Con ciò non si attribuisce certo al v. M. ristrettezza di idee o pregiudizio voluto, ma solo di individuare un atteggiamento « fideista » in un sistema che egli ritiene assolutamente razionale e libero: ma gli uomini sono ben altro e ben più complessi della logica ed in particolare gli uomini d'oggi mirano alla giustizia onde estendere il numero degli uomini elementarmente liberi. Questo discorso va riferito in particolare alla P. V del Trattato, dedicata al socialismo e la sua impossibilità del calcolo economico (ma il calcolo economico non è legato alla mentalità ed al tipo di convivenza che si presuppone?) e la P. VI, più ampia ed articolata, che riguarda i vari vincolismi del mercato (*The hampered Market Economy*): intervento statale ed interferenza fiscale, limitazioni nella produzione e nella struttura dei prezzi, manipolazioni monetarie e creditizie, confisca e redistribuzione, ed ancora sindacalismo e corporativismo, economia di guerra. E' singolare che di fronte al continuo mutarsi dei sistemi che si inseriscono tra i due estremi del collettivismo e del liberismo, e nonostante la convinzione che « ogni epoca è una epoca di transizione » (p. 855), l'A. istituisca un dilemma solo tra questi due assetti prettamente teorici. Infatti egli dice che « gli uomini devono scegliere tra l'economia di mercato ed il socialismo. Essi non possono evadere da questa alternativa adottando una « terza via », qualsiasi nome essi le possano dare. E ognuno avrebbe gli elementi per scegliere: « Abolendo il calcolo economico, la integrale adozione del

socialismo risulterebbe un completo caos e la disintegrazione della cooperazione sociale con la divisione del lavoro » (pagina 857).

L'ultima parte — il posto dell'economia nella società — discrimina la concezione del v. M. dal « vecchio liberalismo » e mira a rivalutare l'insegnamento dell'economia e la sua posizione scientifica.

L'opera è scritta in bello stile inglese, e va elogiata per l'unità concettuale e la dimostrazione dell'interdipendenza di tutti i fenomeni economici. Essa, ragguardevolissima per molti punti della teoria economica e per la completezza dello svolgimento, colpisce per l'inserzione, forse inavvertitamente dall'A., di un linguaggio razionalista e ricco di cultura positivista sul nerbo del puro ragionare economico, sicchè, almeno allo scrivente, l'impressione che ne deriva è simile a quella che risulta dall'accostamento di varie gamme dello stesso colore, per cui si finisce con il dubitare se alcuna di esse rappresenti l'idea che ci eravamo fatta di quel colore. Qualcosa di simile deve essere successo ai filosofi esistenzialisti dopo l'orgia esaltatrice dell'idealismo.

G. STEFANI

*Ferrara. Università.*

PIRENNE H., *Histoire économique de l'occident médiéval*. Un vol. di pagg. 340. Bruges, Desclée de Brouwer et C.ie, 1951.

Del Pirenne, già professore emerito dell'Università di Gand, insigne studioso del Medioevo ed autore di molte e pregevoli opere, tra cui deve essere ricordata la « *Histoire de la Belgique* », è apparsa questo anno la storia economica dell'occidente medioevale, in cui una materia ricca di vita e di fascino e per certi lati ancora in ombra viene affrontata ed elaborata con sistematico e lucido rigore, partendo da una conoscenza approfondita e minuziosa di fatti e di episodi singoli, i quali coordinati ed accostati gli uni agli altri puntualizzano posizioni d'indole generale, e permettono con felice sintesi di costruire un quadro della evoluzione economica e sociale dall'alto Medioevo alle soglie dell'èvo moderno.

Il libro è composto di tre parti: la prima, dedicata alla fine del mondo antico

ed agli inizi del Medioevo, raccoglie diversi studi a carattere monografico già apparsi in pubblicazioni precedenti, i quali mettono in risalto singoli aspetti giudicati di notevole interesse. Anche la terza parte è costituita da estratti di lavori già editi che trattano, sia della storia economica del Belgio fino all'epoca dell'indipendenza nazionale per grandi linee, che di alcuni argomenti particolari sullo stesso tema. La seconda parte, la più organica del volume, è intitolata al movimento economico e sociale dall'XI alla metà del XV secolo, ed in essa il Pirenne si propone di caratterizzare quale fu, nelle diverse epoche, la natura del capitalista e di ricercare le origini dello spirito che lo muove nel suo agire economico: sembrandogli che fino ad oggi l'attenzione non si sia troppo soffermata sul fatto che, dal Medioevo in poi, ai vari periodi in cui si divide la storia corrisponde una classe distinta di capitalisti. Ogni trasformazione economica è causa di una soluzione di continuità: i vecchi capitalisti sembrano incapaci di adattarsi alle nuove condizioni e, mentre il loro posto è preso da uomini nuovi, pieni di audacia e di iniziativa, essi si trasformano in una specie di aristocrazia che se interviene ancora negli affari, lo fa soltanto sotto la forma di finanziatrice di fondi.

Se si accetta la teoria che rifiuta al Medioevo qualsiasi forma di economia capitalistica, si esclude a priori la possibilità di fare considerazioni in merito ai capitalisti che in tale periodo non sarebbero nemmeno esistiti. Il Pirenne invece sostiene che i caratteri distintivi del capitalismo, e cioè l'individualismo della impresa, l'importanza del credito, l'esistenza della speculazione commerciale, l'entità del profitto ecc. già si possono ritrovare nel Medioevo, e marcatamente nelle repubbliche italiane: Venezia, Genova, Firenze, dissentendo nettamente da coloro che negano all'economia del tempo qualsiasi carattere di economia capitalistica. Questa impostazione è, secondo noi, il punto più interessante dell'opera di cui parliamo e tale da richiedere alcune considerazioni. Il problema dell'apparizione storica del capitale inteso in senso moderno e quindi della formazione della classe dei capitalisti ha attirato la viva attenzione di numerosi storici, economisti e sociologi (basta ricordare, per citarne solo alcuni, il Fan-